

Meditazione tenuta in occasione della Veglia di preghiera (Zona VII) per la Settimana per l'Unità de
cristiani

Vimodrone, 18 gennaio 2008

«Testimoniare celebrando la vita»

«Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto!» (Lc 24,1ss) L'annuncio pasquale, fondamento della nostra fede, risuona oggi qui con una freschezza nuova, ma anche con una sfida grande. È risorto: è la manifestazione prima ed eterna del nostro credo, è l'inizio della storia della salvezza, è la verità unica del nostro essere cristiani. È su questo evento che la Chiesa apostolica ha formulato la sua predicazione, è su questa parola che i primi cristiani hanno consumato le loro vite e hanno donato se stessi fino al martirio. È su questo annuncio che la Chiesa unita ha celebrato, ogni domenica, pasqua della settimana, durante i secoli e attraverso ogni tribolazione, la divina e santa liturgia. È questo il *kerygma* che ogni fedele cristiano annuncia nel mondo.

Ma questo annuncio non può rimanere una pura memoria, un puro fatto relegato ad inammissibili libri di storia, ad una verità storica non verificabile. Tale Verità, certamente, non può essere conosciuta con gli strumenti scientifici che ogni buon studioso potrebbe applicare alla stessa morte di Gesù. È la Verità però della storia della salvezza, dell'agire di Dio nel tempo dell'uomo, la Verità pronunciata da Dio stesso sull'uomo, Parola creatrice e Parola di salvezza. E allora questa Verità, che non è ideologia, non è speculazione filosofica, non è nemmeno costruzione scientifica o interpretazione del mondo, diventa per il cristiano una Verità incarnata, si manifesta come persona, appare come Uomo-Dio, in Cristo Signore. La Parola creatrice, quella che ha fatto l'uomo a immagine e somiglianza di se stessa, di Dio, diventa carne, assume la forma e la sostanza della sua creatura. La novità della fede cristiana sta proprio qui: il Dio che era prima dei secoli, il Dio ineffabile, indicibile, inconoscibile, per sua volontà si è incarnato e si è fatto uomo. Il *Logos* si fa carne, non *logos* o *logoi*... ma *sarx*, carne. Un grande uomo della Chiesa d'oriente, Nicola Cabasila dice: «I benefici di Dio eccellono per moltitudine e grandezza e l'amore onde è tratto ad elargirli è più grande di quel che possano comprendere i pensieri degli uomini. Come l'amore umano quando trabocca e diventa più forte di coloro che lo ricevono trae gli amanti fuori di sé, così l'amore che Dio ha per gli uomini lo ha svuotato: Dio non invita il servo che ama rimanendo al suo posto, ma lui stesso discende a cercarlo, essendo ricco viene alla dimora del povero, presentandosi dichiara direttamente il suo amore e cerca eguale amore; respinto non si allontana, di fronte all'insolenza non si adira, scacciato sta alla porta e fa di tutto per mostrarsi vero amante, martoriato sopporta e muore».

Questo Dio fatto carne, quest'uomo chiamato Gesù, nella sua umanità più profonda ha subito la passione, la croce e la morte; questo Dio, nella sua grandezza ineffabile è risorto ed ha aperto agli uomini la via della vita divina.

Ora sorge per noi, donne e uomini del XXI secolo, il problema di *come* fare esperienza del risorto, del *dove* fare tale esperienza per convincere noi stessi della salvezza operata in noi e per poi raccontarla, dirla agli altri. Possiamo immaginare che la preoccupazione stessa del Signore sia stata

quella di lasciare un suo memoriale, un ricordo così forte e pregnante da essere non solo indelebile, ma rinnovabile. E allora il risorto non ci ha lasciati soli: l'episodio dei discepoli che amo definire, famiglia di Emmaus, perché molto probabilmente – così affermano gli esegeti – erano marito e moglie – ci ricorda come può essere di nuovo presente tra noi. Se notiamo, in questa scena del santo Vangelo, ci sembra di scorgere la prima Liturgia celebrata, la prima Messa della storia: si ascoltano le letture e si spezza il pane. Il tutto alla presenza del Signore. E in questo movimento di ascolto e di nutrimento trova spazio anche il sentimento, la passione, l'entusiasmo, proprio dello spirito umano: non ci ardeva forse il cuore. La presenza riconosciuta del Signore fa ardere il cuore. La presenza del risorto, visto e riconosciuto dall'atto di fede, permette al cristiano, ad ogni cristiano di ogni epoca e di ogni luogo, di dire agli altri che arde il cuore e, come i discepoli di Emmaus che partirono senza indugio e tornarono a Gerusalemme, di annunciare la verità dell'uomo incontrato sulla via e manifestato come il Cristo risorto. Anzi l'esperienza che ogni uomo prova nell'incontro col risorto fa scaturire in lui non la possibilità, ma la necessità e l'esigenza dell'annuncio.

È un'esigenza umano-divina, quella del dire la propria fede; è una necessità del cuore intriso dal fuoco del risorto, quella di annunciare agli altri la novità della buona novella.

Sulla base di questa fede, sulla certezza di questo dovere di annunciare e dire il risorto, la Chiesa santa ritrova la sua essenza, la sua identità e quindi la sua unità. Le situazioni del momento, i fatti storico-politici, le insidie del nemico hanno diviso e lacerato l'unico corpo mistico di Cristo che è la Chiesa. «La divisione – affermava in una intervista il Patriarca Alessio II -, nell'ambito ecclesiale è frutto della volontà umana peccatrice, mentre l'unità è dono dello Spirito Santo. Come mostra l'esperienza della vita, il processo di ricostruzione dell'unità richiede tempi lunghi e un impegno serio, e ciò vale anche per coloro che condividono la stessa fede».

Ma questo non può non condurci ad una riflessione, per alcuni aspetti anche radicale, sulla situazione del momento, dove spesso ci si vede divisi non da elementi teologici seri, ma da espedienti futili e superficiali, creati soltanto per mettere in evidenza i propri desideri di potere e le proprie paure di perdere tale potere.

Le stesse preoccupazioni del Servo di Dio, Giovanni Paolo II di beata memoria sono espresse nella lettera enciclica *Ut unum sint*: «L'unità di tutta l'umanità lacerata è volontà di Dio. Per questo motivo Egli ha inviato il suo Figlio perché, morendo e risorgendo per noi, ci donasse il suo Spirito d'amore. Alla vigilia del sacrificio della Croce, Gesù stesso chiede al Padre per i suoi discepoli, e per tutti i credenti in lui, che siano una cosa sola, una comunione vivente. Da ciò deriva non soltanto il dovere, ma anche la responsabilità che incombe davanti a Dio, di fronte al suo disegno, su quelli e quelle che per mezzo del Battesimo diventano il Corpo di Cristo, Corpo nel quale debbono realizzarsi in pienezza la riconciliazione e la comunione. Come è mai possibile restare divisi, se con il Battesimo noi siamo stati "immersi" nella morte del Signore, vale a dire nell'atto stesso in cui, per mezzo del Figlio, Dio ha abbattuto i muri della divisione? La "divisione contraddice apertamente alla volontà di Cristo, ed è di scandalo al mondo e danneggia la santissima causa della predicazione del Vangelo a ogni creatura"»

Se il messaggio del risorto è uno, così come tutti crediamo nello stessa potenza di tale messaggio, non possiamo non rivolgere a noi stessi una domanda: fino a quando? Fino a quando l'uomo nella sua grettezza, nella sua umanità divisa tra la tensione del bene, del vero, del bello e della materialità a senso unico, cioè verso il basso, negherà la Verità dello Spirito che vuole che tutti siano uno?

Tante volte ci viene rivolto l'invito a vedere nella realtà del mondo il segno della grandezza divina, spesso ci viene mostrato, attraverso il visibile, la bellezza dell'invisibile, sempre ci viene proclamata la verità che dalle cose sensibili si raggiunge l'ineffabile, ma sempre decidiamo di dividere e scindere tali simboli, di negare l'evidenza del Mistero dell'Uno, per cadere nell'illusione della divisione dei molti: allora l'uomo - noi - passa dalla verità del simbolo alla falsità del diavolo, di colui che divide e rompe l'unità. Neghiamo allora la verità stessa della logica trinitaria, neghiamo la potenza di quell'amore che unisce le tre persone rendendole un solo Dio, per farlo scendere nel fascino di un banale Gesù, tutto uomo e niente Dio, edulcorato e adattato ad una cultura post-moderna priva di ogni senso di sacro, ma intrisa di dubbi misterici. E allora, allontanandoci dalla santità di Dio-amore, ci lasciamo tentare dalla menzogna del peccato e del male.

Ma se l'unità è dono dello Spirito e tale unità è la preoccupazione stessa che il Signore rivolge alle tenere cure del Padre, noi stessi siamo chiamati ad una preghiera incessante, anzi ad un primato della preghiera sul nostro agire. Abbandoniamo le nostre preoccupazioni, le nostre costruzioni, i nostri modelli - teologici, ecclesiologici, organizzativi e pastorali - per lasciare posto a quello spirito che soffia dove vuole, che riscalda il nostro cuore perché penetra nel nostro corpo. Ascoltiamo la voce che ci richiama alla verità della realtà, come ai discepoli di Emmaus: Stolti e lenti di cuore... Lasciamo che il nostro cuore arda di nuovo all'ascolto della Parola vivificante; offriamo ancora quell'unico pane che se pur spezzato non viene diviso, viene mangiato e mai consumato, ma santifica coloro che lo ricevono. Partiamo anche noi senza indugio e testimoniamo l'evento unico e salvifico della risurrezione, perché la Luce, quella vera, è venuta nel mondo e le tenebre non l'anno vinta.

Ma non dimentichiamo, cari fratelli, che questa non sarà opera nostra, ma lavoro e agire divino, azione dello Spirito, che, Re celeste, Consolatore, Spirito della verità, è ovunque presente e tutto ricolma, lui Scrigno dei beni e Dispensatore di vita.

Chiediamo a questo stesso Spirito che venga e dimori in noi e ci purifichi da ogni macchia e salvi, quale buono e amico degli uomini, le anime nostre.

Solo così gioiremo dei frutti dei suoi frutti, solo così cammineremo in sincerità verso la piena unità, solo così potremo dire credo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica.

p. Michele M. Pirotta